

DI CALCIO,
DI INTER E
DI DESTINI



dino de angelis

DOPO INTER BARCELLONA SEMIFINALE CHAMPIONS

Una partita che racconteremo per molto tempo e che, a caldo, merita alcune considerazioni:

1. Forse finalmente i detrattori di Inzaghi prenderanno atto che si tratta di uno dei 3 migliori allenatori al mondo.
2. Fare 7 gol al Barcellona in due partite, con la schiacciante superiorità territoriale e di possesso dei catalani, vuol dire solo una cosa: l'Inter ha una capacità di passarsi la palla in spazi strettissimi e di trasformare repentinamente la difesa in attacco, che viene da un altro pianeta.
3. Dei 7 gol, alcuni veramente bellissimi anche dal punto di vista spettacolare, penso che quello più importante di tutti sia quello di Acerbi. Il gol che ha trascinato il Barcellona al supplementare quando credevano di aver già conquistato il lasciapassare per la finale, è arrivato, come alcuni altri in questa doppia sfida, a seguito di un'azione che nessuno poteva prevedere così letale.
4. Il fatto poi che a concludere sia stato il più ostinato difensore, racconta anche un'altra cosa: la voglia di non sentirsi mai finiti ma trovare sempre quella rabbia e quel cuore che in partite del genere fanno tutta la differenza del mondo.
5. È la vittoria degli operai contro i datori di lavoro, del popolo contro il palazzo, dei contadini contro i professori, dei proletari contro i capitalisti, dei vecchi contro i giovani. Non è stata una partita qualunque: è stata una lotta di classe.
6. Ricorderemo questa partita, infine, perché questa squadra ha "convinto" anche i tifosi delle altre squadre e la ragione è molto semplice: quando vedi 11 giocatori metterci l'anima, il cuore e i polmoni, non puoi fare a meno di parteggiare per la sua sorte.
7. Qualunque essere umano ha da sempre tifato per Davide quando affronta Golia. E forse questo è il significato più importante di questa partita, non per l'Inter ma per il calcio tutto perché insegna molto di più di quello che si è visto in campo (che pure è stata tantissima roba).
8. Menzione a parte per Sommer. Un portiere "normale" in un ruolo dominato da giganti che superano il metro e 90 che mette il mantello di Nembo Kid e toglie dall'incrocio dei pali diverse conclusioni che probabilmente altri portieri avrebbero raccolto dal fondo della rete. Scusate se è poco.
9. Nei ricordi degli appassionati di calcio, dopo Italia Germania 4 a 3, da stanotte ci sarà pure Inter Barcellona con lo stesso risultato. Forse il dio del calcio ama il numero sette.

UNA RIFLESSIONE PRE PARTITA INTER BARCELLONA

È soltanto un gioco ma crea dipendenza
È come una roulette, vince chi crede
Tutto legato a una sottile speranza
O forse arride a chi non s'arrende
Vinca il migliore, dicono i cronisti
E fanno contenti gli allegri ed i tristi
Magari non sempre, a volte la sorte
Decide beffarda la vita o la morte
Ma resta da salvare l'indomito onore
La testa non basta, ci vuole il cuore.

IL SIGNIFICATO DEL TERMINE "LEADER"

Sotto l'acqua o sotto al sole, Inzaghi incarna perfettamente il senso della parola LEADERSHIP.

Se vince non si prende MAI un merito e continua ad elogiare i suoi giocatori.

Se perde invece ci mette il petto e dice a tutti: "Prendetevela con me e lasciate stare la squadra. Ho sbagliato io".

Questo significa guadagnarsi il RISPETTO assoluto dei giocatori.

Questo spiega come mai delle RISERVE risultano decisive per battere degli squadroni come Bayern e Barcellona.

Questo spiega i sacrificio di giocatori che avrebbero benissimo potuto saltare questi impegni e invece sono stati decisivi.

Questo spiega come una SQUADRA obiettivamente meno titolata di altre, riesce nell'impresa impronosticabile di arrivare in finale.

Ecco spiegato in poche battute il segreto di FARE SQUADRA.

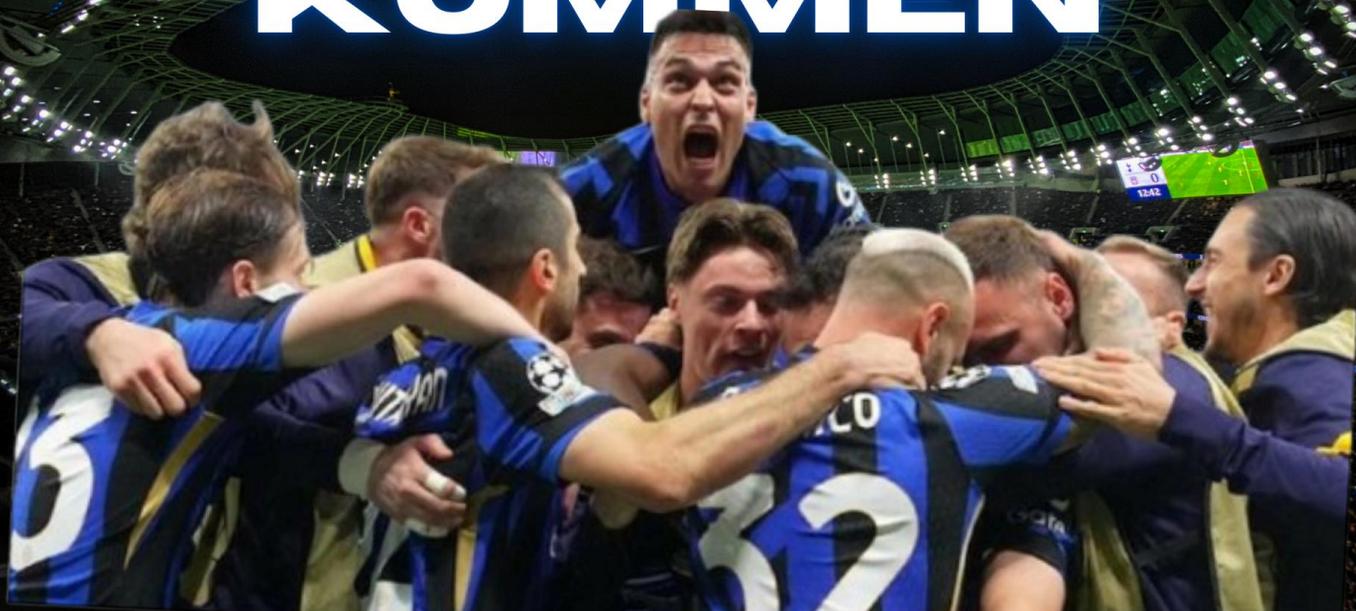
Ogni team dipende dalle qualità e dalla capacità di coinvolgimento del suo "capo".

Il segreto, in altre parole, sta nella assegnazione di responsabilità a CIASCUN giocatore nei FATTI e non nelle enunciazioni.

E i giocatori queste cose le SENTONO. E ripagano quella fiducia dando il proprio 110%.

Insegnamento impagabile per chiunque voglia assumersi l'onere della gestione di un gruppo di lavoro, sia nello sport che in qualunque altro campo.

MONACO, WIR KOMMEN



LA METEMPSICOSI DELLA TIFOSERIA

La partita comincia molto prima del fischio d'inizio.

Inizia a volte il giorno prima, a volte la settimana prima. Perché ci sta una componente dello sport a cui si pensa solo come menzione al volo, come uno dei tanti fattori. Tutti pensano ai giocatori in campo, alle formazioni, agli allenatori, ai possibili marcatori, casomai agli arbitri, ma a loro si pensa sempre troppo poco.

È la immarcescibile, insostituibile, proverbiale e folcloristica categoria dei tifosi.

Il cuore pulsante delle curve, l'anima verace e appassionata di un popolo che vibra e si dimena, e soffre – soffrire è la cosa più certa che accade. E quando soffre, il tifoso lo fa inesorabilmente, senza alcun risparmio, senza nessun freno a mano, nemmeno ci pensa a non vivere quella partita rinunciando a dare tutto di sé, fino all'ultimo brandello di pelle.

Un calciatore porta le scarpe da gioco, il completino, le bende. Un tifoso non deve portare nulla: ha già con sé gli strumenti che gli servono per fare la sua partita. Prima di tutto le mani. Se si potessero misurare i chilometri che fanno le mani durante una partita, si scoprirebbe che percorrono più chilometri di qualunque giocatore in campo. Forse tu puoi pensare all'applauso, certo, ma quello è il meno. Si applaude solo – dico solo – per una cosa non decisiva. L'intervento di un difensore, un passaggio fatto bene, una sostituzione. L'applauso è soltanto la via di mezzo del tifoso. Alle due estremità dei gesti che compiono le mani ci sono altri due movimenti, il primo dei quali è una decisa e spesso violenta manifestazione di dissenso, ma quando accade è talmente estrema che la mano quasi parte via dal polso. Si dissente, fondamentalmente, da una giocata andata male, ma soprattutto, da una decisione arbitraria. E in una partita, di decisioni così ce ne sono decine, anche centinaia. E già, perché più dei giocatori in campo, più degli allenatori, i tifosi vorrebbero che tutte le decisioni dell'arbitro fossero a favore della propria squadra. Non si è mai visto un tifoso applaudire ad un fischio contrario, neppure quando è sacrosanto. Il tifoso anche se un difensore porta via la rotula, dirà sempre con la mano tesa: “ma dai, ha preso la palla”. A volte anche peggio: molto peggio.

Dall'altra estremità dei gesti che compiono le mani durante la partita, ci sono le braccia levate in cielo. Questo capita in due situazioni: l'apoteosi di una realizzazione, il gesto ovvio di vittoria, la più naturale invocazione al dio del calcio che benevolmente si è girato dalla parte giusta della storia. Ma non solo. Le mani si levano nel gesto più importante che poi è la ragione per la quale hanno preparato quella loro personalissima partita un giorno prima, o una settimana prima: la vittoria finale. L'ultimo chilometro della percorrenza delle mani nell'elemento che vola verso quella parte dello spazio che non appartiene a nessuno e appartiene a tutti allo stesso tempo: il cielo.

L'altro strumento che il tifoso porta ineluttabilmente con sé è la voce. Anch'essa, come le mani, durante la partita assume forme e espressioni varie: si passa dal coro organizzato per la propria squadra alle invettive reiterate indirizzate sempre agli iniqui

direttori di gara: in questo la voce si allinea perfettamente al movimento delle mani, secondo un codice che accorda mani e uso della voce come il più talentuoso dei musicologi.

E poi la voce diventa urlo quando si vince. Più che un urlo di guerra è un urlo che ha talmente tanta felicità da sembrare disperato. La gioia estrema, come il piacere, nelle manifestazioni spesso si confondono con la sofferenza. Il viso si contrae fin quasi a deformarsi, e più la gioia è grande, più i lineamenti diventano irriconoscibili.

Il tifoso allo stadio non conosce le mezze misure: la partita è un'esperienza unica nella sua vita, pur nella sua replicabilità. Ha in sé qualcosa di metafisico, religioso e ascetico allo stesso tempo. Non c'è il tifoso tiepido, e se c'è, non risponde a quella categoria. Il tifoso è per sua natura pronto alla morte o alla resurrezione, alla salvezza eterna o all'inferno senza ritorno. Per la vittoria della sua squadra, come Faust venderebbe al diavolo la sua anima, sua moglie, i suoi risparmi e forse anche una parte dei suoi organi, anche quelli più preziosi.

I figli no: specialmente se stanno con lui a vivere la stessa trascendentale esperienza su un anonimo gradino, assieme ad altre migliaia di asceti che come lui, stanno provando quella metempsicosi dalla quale si regredisce solo diverse ore dopo la fine del rito, a volte anche dopo diversi giorni.

Il tifoso, insomma, è come Mister Hyde che fin da quando mette piede allo stadio ha preso la pozione magica che gli ha totalmente stravolto lineamenti e comportamenti. Non è difficile notare questo: anche professionisti insospettabili, persone che normalmente hanno comportamenti mansueti e pacifici, quando entrano in uno stadio per tifare la squadra del cuore, trasformano visibilmente anche i loro muscoli facciali e per un paio d'ore il tranquillo dottor Jekyll che è in loro scompare del tutto. Finito il culto, non si esauriscono la gioia e la sofferenza che hanno un prolungamento oltre ogni ragionevole spiegazione. Se si vince, un sentimento simile alla beatitudine accompagnerà il tifoso almeno per i tre o quattro giorni successivi. Ma se malauguratamente si perde, uno stato catatonico prenderà stabilmente posto nell'animo del malcapitato, il quale rivedrà le scene della tragedia nelle notti successive all'incontro, e durante le giornate sarà di umore intrattabile, rischiando la rissa, spesso per futili motivi.

È un meccanismo difficile da spiegare, e mi auguro che nessuno sappia spiegarlo mai. Esattamente come l'amore, la Coca Cola e la Nutella, il tifo fa parte di quelle equazioni della vita che il giorno in cui troveranno la formula per risolverla, perderà parecchio del suo fascino.